

responsabilità e la connivenza della stampa e della televisione di Stato, che tutti i cittadini pagano, anche quelli che non hanno votato a favore di questa maggioranza. Tale stato di cose consente al capogruppo della sinistra democratica di dare la sua versione, univoca ed isolata, della situazione che in questi giorni si è determinata in Parlamento.

È già stato ricordato in questa sede un fatto scandaloso, signor Presidente della Camera. Mi riferisco al fatto che una rete televisiva di Stato abbia invitato ad una sua trasmissione soltanto il capogruppo del PDS, che ricordiamo nella passata legislatura come l'unico deputato rimasto ostentatamente ed offensivamente seduto mentre tutta l'Assemblea si levava in piedi per ascoltare un collega che ricordava con poche parole la figura di Muccioli, deceduto da poche ore.

Nessuno di costoro, nessun « Pollicino » può fare la morale all'opposizione e nessuna rete televisiva di Stato, pagata con i soldi di tutti i contribuenti, può in un momento così particolare per la vita politica italiana permettersi di non invitare, insieme al capogruppo del partito di maggioranza, della coalizione che appoggia il Governo, anche un solo esponente dell'opposizione che avrebbe potuto dare spiegazioni ai cittadini che magari hanno letto solo *la Repubblica* e pensano che ieri noi qui abbiamo parlato solo dei profittatici. Ieri, invece, siamo stati 24 ore a parlare di altro, a parlare delle rapine che quotidianamente vengono perpetrate ai danni dei cittadini. Ecco perché abbiamo parlato di regime ed ecco perché siamo preoccupati. Ci auguriamo che l'opposizione del Polo... (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Messa.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tringali. Ne ha facoltà.

PAOLO TRINGALI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, da alcuni giorni una parte

cospicua della Camera si sta occupando, ritengo meritevolmente, di un provvedimento che a detta del Governo di sinistra — delizia del nostro paese — muove da una esigenza prioritaria, quella cioè di adeguarci alla direttiva europea. Su questo si potrebbe anche convenire con il Governo, il quale però non si è limitato al richiesto adeguamento ma ha invece voluto, come si dice, andare oltre.

Invero il primo Governo di sinistra approdato al potere dopo un'attesa durata mezzo secolo ha preteso, con questo provvedimento, di ottenere un gettito fiscale aggiuntivo con una moderata reazione inflattiva. In realtà ha realizzato un significativo aumento della pressione fiscale, ottenendo con ciò un forte incremento delle entrate, quantificato in circa 6.000 miliardi. Come si può facilmente comprendere, è approdato ad un risultato non voluto, ma purtroppo verificatosi, quello della riaccensione di una inflazione che si era detta domata ma che, con provvedimenti di tal fatta, riprenderà vigore.

A fronte di tali deleteri provvedimenti portati avanti dal Governo, l'opposizione ha tentato in tutti i modi di offrire il suo costruttivo contributo ed ha approntato emendamenti allo scopo di trovare soluzioni che da una parte consentivano il rispetto delle direttive europee e, dall'altra, miravano ad evitare che fosse appesantito l'onere posto a carico dei ceti medi produttivi, spina dorsale del sistema economico nazionale, e quindi il previsto calo della domanda dei beni.

Il senso di responsabilità doveroso da parte dell'opposizione non solo non è stato premiato ma ha invece provocato un'inopportuna e deleteria decisione del Governo di privilegiare ancora una volta la strada della richiesta del voto di fiducia sul provvedimento. Tale comportamento dimostra chiaramente che il Governo non ha voluto, per l'ennesima volta, confrontarsi con l'opposizione, forse convinto di non essere in grado di sostenere tale confronto, volendo al contempo assicurarsi la certezza di ricavare alla fine quel

consistente gettito fiscale a cui hanno sostanzialmente mirato allorché ha emanato un siffatto decreto-legge.

Non possiamo perciò non condannare con forza un simile atteggiamento ed evidenziamo la volontà tutt'affatto democratica di questo Governo di sinistra, che nega alle categorie produttive di potersi esprimere attraverso i propri rappresentanti nel punto di riferimento della democrazia, e cioè in Parlamento.

Signor Presidente, desidero ribadire alcune considerazioni già espresse nel corso della discussione da alcuni colleghi. Il ministro delle finanze ha posto l'accento sul concetto di semplificazione delle aliquote IVA e pertanto ha ritenuto sufficiente proporre il passaggio da quattro a tre aliquote e qui, forse in omaggio al gioco delle tre carte, ha realizzato la semplificazione secondo un principio sinistro: molti beni passano così dall'aliquota del 4 per cento a quella del 10 per cento, eliminando del tutto l'aliquota del 16 per cento. Come nel gioco delle tre carte si trasferisce la maggior parte dei beni della soppressa aliquota del 16 per cento a quella massima, che non è più pari al 19 per cento (ecco un'altra sparizione) bensì al 20 per cento. In questo modo il ministro delle finanze ha ottenuto in un solo colpo di non rispettare l'esigenza di adeguamento alla direttiva comunitaria in quanto la Commissione europea, come è noto, ha suggerito l'aliquota del 15 per cento cosicché tra circa 6 mesi saremo costretti a subire un ulteriore adeguamento dell'aliquota del 10 per cento — ex 4 per cento — al 15 per cento, al fine di garantire la parità del gettito. Inoltre dovremo far discendere la neonata aliquota massima del 20 per cento a quella del 15 per cento suggerita dalla Commissione europea. Un bel pasticcio, come si vede! Per non parlare poi come abbia dimenticato, seguendo tale comportamento, ogni riferimento alla solidarietà con le categorie più deboli per l'inevitabile aumento del costo della vita, in quanto non si può far finta di non sapere che i beni già collocati nella soppressa aliquota

del 4 per cento sono quelli considerati dall'indice ISTAT per il costo della vita.

Forse il ministro delle finanze si è già trasferito nella futura «Cosa due», trasformando la politica di sinistra, tradizionalmente volta alla spesa, in quella delle entrate, con delizia dei contribuenti e dei settori produttivi.

Non posso esimermi dal fare, in quanto meridionale, un'altra considerazione riguardo alle problematiche del Mezzogiorno. Penso alle categorie produttive di quell'area del paese, agli artigiani, ai lavoratori autonomi in genere, alle piccole e piccolissime imprese che disperatamente tentano di resistere alla crisi diffusa. Certamente il decreto al nostro esame non solo non aiuta, bensì aggrava la drammatica condizione in cui essi operano. Penso alle tante riunioni a cui sono chiamati a partecipare i lavoratori appartenenti al settore della commercializzazione degli agrumi, che in queste settimane stanno subendo la tragedia della disoccupazione incombente, in quanto le aziende, sopraffatte dalla crisi, abbandonate dal Governo, impossibilitate a resistere alla concorrenza spietata dei paesi della Comunità e di quelli extracomunitari (vedi il trattato con il Marocco che incombe e che farà strame di quanto sarà rimasto nel settore, se non ci si deciderà a bocciarlo) hanno minacciato di trasferire (e alcune hanno cominciato a farlo) la propria attività in Grecia e a Malta, dove vi sono maggiori possibilità.

La conseguenza sarà certamente quella di privare di qualsiasi reddito alcune decine di migliaia di persone che, disoccupate, andranno ad ingrossare le fila dell'esercito dei disperati e che, Dio non voglia, potranno essere costrette dalle loro vitali necessità a gesti gravi dalle conseguenze non facilmente calcolabili.

Signor Presidente, avevo detto di voler fare qualche ulteriore considerazione ma sono convinto che quanto già detto sia sufficiente a far risaltare il gravissimo danno che provocano le iniziative di quello che doveva essere — almeno così si esprimeva la propaganda elettorale — il Governo della ripresa e della solidarietà

nazionale e sia sufficiente a giustificare la sacrosanta battaglia che il Polo per le libertà sta combattendo nel Parlamento italiano e, conseguentemente, a giustificare il voto contrario che ci accingiamo a dare alla conversione in legge di un decreto che non si può non definire iniquo e dannoso per la comunità nazionale nonché per la credibilità necessaria all'Italia affinché venga accettata nel consenso dell'Europa di Maastricht (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mitolo. Ne ha facoltà.

PIETRO MITOLO. Signor Presidente, gentili colleghe e colleghi, onorevole sottosegretario, è naturalmente scontato il mio voto contrario a questo decreto-legge. Voglio osservare che la provocazione che ci è pervenuta dai colleghi della maggioranza non ha raggiunto l'obiettivo che si era prefissa. Si voleva dimostrare che il nostro era un atteggiamento superficiale, poco serio, di tipo elettorale e che la nostra battaglia aveva come scopo quello di richiamare l'attenzione degli elettori alle elezioni amministrative.

Mai un falso tanto grossolano è stato commesso, mai una valutazione così semplicistica e superficiale è stata espressa in questo Parlamento. Il dibattito, che ha visto punte di alto livello sia sul piano della tecnica giuridica sia su quello delle valutazioni e della analisi politiche e socioeconomiche, dimostra chiaramente ai nostri avversari che si sono sbagliati di grosso.

Credo che poche volte sia stato dato di assistere in questo Parlamento ad un dibattito così serrato, ad una serie di interventi ponderati, di alto valore culturale. Di questo bisogna dare atto all'opposizione, che ha onorato il proprio ruolo; non possiamo dire altrettanto della maggioranza, che ha ritenuto di risolvere il problema con una decisione piuttosto autoritaria: sono bastati 70 minuti ed appena 14 emendamenti votati per far sì

che il Governo richiedesse l'ennesima fiducia. Mi pare si debba convenire che l'atteggiamento della maggioranza e del Governo è stato indubbiamente arrogante, un atteggiamento al quale l'opposizione ha risposto con serenità, anche se costringendo ad una dura prova tutti i suoi componenti, che ancora una volta hanno dimostrato di avere a cuore non solo il proprio dovere ma anche gli interessi della nazione, oggi assillata da enormi problemi, primo fra tutti quello dell'occupazione, che incide pesantemente sull'avvenire dei giovani di tutta Italia.

Il collega Urso citava prima un sondaggio dal quale emerge che i giovani sono insoddisfatti. Ci credo! Con questo provvedimento siamo ben lungi dall'andare incontro alle esigenze ed alle aspettative delle nuove generazioni. Basti pensare ai provvedimenti che colpiscono il settore dell'edilizia; forse conoscete quel detto straniero, che vale anche da noi: quando l'edilizia va, tutto va. Quest'attività, così importante per l'economia del paese, deve essere aiutata con misure di sostegno allo sviluppo che consentano un abbassamento dei costi. Viceversa, con questo provvedimento colpiamo il settore, aumentando i costi e le difficoltà che già esistono nell'attuale momento economico.

Si vorrebbe far passare questo per un provvedimento di semplificazione, per il solo fatto che riduce da quattro a tre le aliquote IVA; ma non si fa notare che vengono aumentate, limitandosi a dire che la revisione serve per adeguarsi alle direttive comunitarie. Ciò è vero solo in parte perché, come ben si sa, alcune aliquote non era necessario modificarle.

Vengono colpiti anche altri settori di grande rilevanza per alcuni territori; mi riferisco ai settori calzaturiero, dell'abbigliamento e vitivinicolo. Parlo a nome di una provincia, l'Alto Adige, particolarmente interessata a quest'ultimo: l'aumento dell'IVA dal 10 al 20 per cento vuol dire aumentare i costi di produzione e quindi le difficoltà del settore.

Potremmo fare altre considerazioni, ma non c'è dubbio che il rapporto che si è instaurato in questo Parlamento dimo-

stra a sufficienza come il Governo Prodi e la sua maggioranza, che avevano promesso la diminuzione del carico fiscale, si sono rivelati come il Governo e la maggioranza che hanno aumentato la pressione fiscale di 2,6 punti negli ultimi 500 giorni. Non è cosa da poco in un paese in cui il livello è già molto elevato; lo sapete bene voi della sinistra e dell'Ulivo, che in passato avete combattuto in questo campo delle battaglie che non voglio definire memorabili ma certamente molto importanti, così come avete combattuto tante battaglie ostruzionistiche — allora vi faceva comodo — quando non pensavate di dover assumere quegli atteggiamenti di sufficienza e di autoritarismo che oggi dimostrate nei confronti dell'opposizione.

Non c'è dubbio, e concludo, che questo provvedimento è di grande importanza e posso capire l'insistenza del Governo e della maggioranza per la sua approvazione. Non posso però capire la chiusura manifestata ai tentativi di miglioramento che provenivano dall'opposizione.

Quest'ultima si è battuta non per non licenziare o per far decadere il decreto-legge in esame, ma per migliorarne il testo, ricorrendo — ovviamente, con spirito democratico — ai regolamenti ed ai mezzi che all'opposizione spettano in un moderno e democratico Parlamento.

Nell'annunciare il mio voto contrario sul disegno di legge di conversione n. 4297, preciso che non è un voto per partito preso o ideologico, ma è un voto convinto, che viene espresso con scienza e coscienza (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Storace. Ne ha facoltà.

FRANCESCO STORACE. Il provvedimento in esame è in diretta consequenzialità con tutte le scelte di politica economica alle quali abbiamo assistito da quando l'Ulivo è al Governo del paese. Ed anche su questo provvedimento l'Ulivo ha tenacemente rifiutato il dialogo con l'opposizione, se è vero quello che è stato

denunciato, e cioè che sarebbero stati sufficienti quattordici emendamenti per arrivare alla posizione della questione di fiducia.

In sessanta settimane di Governo dell'Ulivo, sono stati chiesti trenta voti di fiducia: si tratta di una questione sulla quale, prima o poi, qualcuno dovrà riflettere, per capire se in questo Parlamento occorra solamente votare e — se del caso — tacere, e mai poter discutere portando i problemi alla soluzione che sollecitano i cittadini.

Richiamerò ora alcune prese di posizione espresse in questo Parlamento, non propriamente da rappresentanti del Polo per le libertà. All'esterno delle sedi parlamentari è in corso un dibattito perché in Parlamento non si può parlare perché, essendo stata posta la questione di fiducia, non si può discutere. Se avessimo potuto discutere dei provvedimenti economici che questo Governo ha imposto a colpi di fiducia, avremmo magari potuto farlo in maniera un po' più seria, magari affrontando le questioni che riguardano alcuni provvedimenti *a latere*. Nel « percorso » di questo Governo, infatti, non vi è solo quello sull'IVA, ma vi sono stati anche i provvedimenti relativi alle borse di lavoro per i giovani e ai prestiti d'onore. A tale riguardo, abbiamo letto pesanti giudizi, che però non hanno potuto avere riflesso nel lavoro dell'Assemblea perché il Governo ogni volta si è chiuso a riccio ed ha evitato la discussione.

Presidente, vorrei ora leggere una dichiarazione molto significativa a proposito della questione delle borse di lavoro, che è del seguente tenore: « Misure importanti possono divenire poco utili se ignorano la realtà produttiva locale e le caratteristiche dimensionali e settoriali del tessuto imprenditoriale artigiano, che nel sud è composto da oltre 260 mila imprese. Basti considerare che con varie motivazioni, connesse al numero dei dipendenti, di fatto restano escluse dall'accesso alle borse tutte le ditte del settore dell'edilizia, con 45 mila imprese; quelle del settore dell'installazione e dei servizi, con 35 mila imprese; e le oltre 77 mila imprese del

settore manifatturiero, nonché tutte le imprese di riparazione dei veicoli (72 mila) ».

A dire queste cose non è un pericoloso esponente del Polo per le libertà, ma l'onorevole Pittella, che è un deputato della sinistra; il quale ha riscontrato nel meridione l'impossibilità ad accedere ai benefici di quel provvedimento nel 97 per cento dei casi!

L'altra questione sulla quale abbiamo polemizzato in queste settimane è quella relativa all'IRAP. Anche in questo caso vi è chi ha affermato che, per chi vuole impiantare *ex novo* un'attività o vuole assumere dipendenti, l'IRAP rappresenta un'ulteriore penalizzazione. È necessario prevedere una sospensione di cinque anni di questo provvedimento: a dirlo non è l'onorevole Berlusconi o l'onorevole Fini, ma l'onorevole Testa di rinnovamento italiano. Poi, magari a colpi di fiducia (*Commenti del deputato Mattarella*)... Ho ripreso queste opinioni da alcune agenzie di stampa, caro Mattarella! Ciò dimostra che ogni tanto parlate anche voi e che dite queste cose!

Sull'occupazione, che è un problema che dovrebbe essere un'ossessione per un Governo (che invece si preoccupa di penalizzare l'impresa anche attraverso provvedimenti come questo sull'IVA), abbiamo i pareri di chi dovrebbe « produrla » e si è visto magari contrabbandare come un provvedimento per la creazione di posti di lavoro quello dirigista sulle 35 ore di lavoro.

Abbiamo visto come ha accolto l'impianto delle manovre economiche di questo Governo la Confcommercio, che così si è espressa: ha parlato di « accordi indigesti e indigeribili per un'economia italiana che sembra aver smarrito l'orientamento per lo sviluppo. In Italia » (sembra, pari pari, la discussione sulle 35 ore, come quella sul provvedimento per l'IVA) « si insiste con interventi di emergenza; si offre lavoro finto e virtuale, che non aiuta certo i giovani a costruirsi liberamente il futuro. Bisogna ricordare che la maggio-

ranza dei posti di lavoro può arrivare dal mondo della piccola e media impresa: quella che paga il costo dell'IVA ».

E continua: « Il sistema del lavoro sta attraversando un periodo in una fase involutiva; la rigidità degli accordi che si prendono in queste ore sono il frutto di una sottocultura borghese e di una concezione del lavoro standardizzata ». Dalla lettura di queste parole, si può trarre la considerazione che vengono accusati di far ricorso a concezioni del lavoro « borghesi » coloro i quali dovrebbero ricevere consensi dalla spina dorsale dell'economia!

Ma non vi è solamente questo, perché potremmo capire che le categorie si ribellano perché vengono chiamate a fare sacrifici (può succedere!), ma il problema è che anche il mito europeo si sgretola, come è dimostrato dal « libro bianco » della Comunità europea (che magari i deputati della maggioranza non hanno letto, perché l'importante è votare i provvedimenti così come vuole il Governo; quel documento è comunque a disposizione del servizio studi della Camera, dal quale lo abbiamo preso) che chiede « sensibili riduzioni degli oneri per chi vuole assumere ». Questo non accade, perché gli oneri vanno aumentando sempre più. Il Presidente Santer ha ricordato che la pressione fiscale, così come è stata imposta nei paesi europei, distrugge l'occupazione. Egli ha parlato di una pressione fiscale che arriva al 42 per cento! Il sottosegretario ci potrà insegnare che in Italia è molto superiore a quel livello, rispetto alla media europea!

Dal recente rapporto Eurostat si desume che l'Italia e il Portogallo sono gli ultimi paesi europei nelle politiche per la formazione professionale, per l'inserimento dei giovani nel mondo dell'impresa.

Vorrei allora sapere dal Governo (e per questo probabilmente si è resa necessaria l'iniziativa dell'opposizione di arrivare anche ad una contrapposizione forte — se vogliamo — come ha dimostrato la vicenda parlamentare di questi giorni) se quello dell'occupazione — e quindi quello della piccola e media impresa, che può far

generare occupazione — è un problema vero, oppure no! Chi ha occasione di girare per l'Italia e di vedere la disperazione esistente nel sud, che sta diventando una polveriera, si potrà rendere conto che cosa voglia dire avere 3 milioni di disoccupati che non hanno una prospettiva e che sono destinati, per le politiche economiche di questo Governo, a crescere sempre di più.

Anche in questo caso ci aiutano le statistiche, che dimostrano che peggio di noi in Europa stanno soltanto gli spagnoli e i finlandesi. Vorremmo capire se l'Italia deve restare la Cenerentola dell'Europa e per quanti anni ancora. A tutto questo si è risposto con provvedimenti come quello sull'IVA, che fa parte di una cornice generale di « fastidio » per le politiche di impresa.

Vorremmo capire quale sia l'ulteriore prospettiva, quali siano le linee strategiche ulteriori di questo Governo. Vedete, colleghi, noi insistiamo particolarmente sulla intesa raggiunta, anche con rifondazione comunista, per la risoluzione della crisi di Governo, cioè sul famoso accordo sulle 35 ore (che ieri Ciampi sembrava aver messo in discussione; ma oggi tra Prodi e Micheli non si capisce chi dia ragione o torto al ministro Ciampi, mentre Cossutta dice che deve stare zitto: questo è il livello dei rapporti esistenti nella vostra maggioranza!) perché vorremmo capire che cosa si pensa di ottenere da un provvedimento che in tutta Europa, laddove è stato applicato, ha fallito. Lo dimostrano sempre le statistiche, non lo dice certamente l'opposizione. Oggi, caso mai, abbiamo un dato in più: i conti che ha fatto la Confindustria sul costo di questo tipo di provvedimento ammonterebbero ad altri 33 mila miliardi di lire per le imprese, da sborsare per la differenza di salario e per la riduzione di orario.

PRESIDENTE. Onorevole Storace, il tempo a sua disposizione è terminato.

FRANCESCO STORACE. Avviandomi alla conclusione, vorremmo capire se all'aumento della pressione fiscale possa

corrispondere una iniziativa dello Stato per poter creare posti di lavoro. In realtà, abbiamo visto — è un altro segno della politica economica di questo Governo — che sono stati creati i famosi posti senza lavoro. Ai giovani, infatti, vengono offerti lavori socialmente utili: vale a dire un anno a scavare le buche e a riempirle!

Allora, noi chiediamo un'inversione di tendenza e l'adozione di una nuova politica economica per il commercio, per la piccola impresa e per l'artigianato. Finora da questo Governo abbiamo visto solo cambiali firmate al grande capitale, attraverso la garanzia di migliaia di miliardi per la rottamazione delle automobili (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pezzoli. Ne ha facoltà.

MARIO PEZZOLI. Signor Presidente, colleghi, dichiaro il mio voto contrario sul disegno di legge di conversione al nostro esame, perché gli effetti di questa legge saranno deleteri per le imprese e le famiglie. Gli effetti sicuramente configurabili a breve e a medio termine saranno quelli recessivi, quelli inflattivi, che andranno ad impoverire ulteriormente le imprese produttive, soprattutto quelle medie e piccole; effetti, poi, che andranno ad impoverire, anche e soprattutto, le famiglie, e innanzitutto quelle a reddito medio-basso.

Ed allora ricordiamo il Prodi dei tempi del pullman, quando amabilmente avvicinava, di borgo in borgo, di paese in paese, di città in città, il piccolo artigiano, il piccolo professionista del terziario, la realtà delle piccole botteghe, i padri di famiglia, cercando di attirare le simpatie di questi, convincendoli che la sinistra, che aspirava di lì a poco a guidare il paese, fosse una coalizione che avrebbe difeso le colonne portanti della nostra economia. Mi riferisco alle realtà della piccola e media impresa. Ed avrebbe, diceva, tutelato il nucleo fondante della nostra società, cioè la famiglia, promet-

tendo uno sviluppo del paese che risolvesse l'economia italiana e riqualificasse la figura sociale della famiglia. Tutto ciò, attraverso, diceva, una riduzione della pressione fiscale, un intervento, diceva, strutturale sul debito pubblico, per consolidarlo prima e per ridurlo poi. Diceva: una nuova politica industriale e del lavoro, attraverso riconversioni e flessibilità e mobilità; flessibilità, mobilità e riconversione industriale che andassero a valorizzare ed aiutare chi in Italia veramente lavora e produce e crea vera occupazione.

Ma invece ogni provvedimento di questo Governo e la politica di questa maggioranza, sempre più di sinistra, vanno nel senso opposto di quanto promesso agli elettori in quel periodo elettorale. Vi è stato un generalizzato aumento della pressione fiscale, vi sono state politiche industriali assistenziali che sono andate e vanno a privilegiare solo pochi grandi gruppi; vi è stata la riduzione per legge, in maniera autoritaria, dell'orario di lavoro; si è avuto un crollo dei consumi a causa di politiche economiche poco coraggiose e spesso demagogiche.

Anche questo decreto, signor Presidente, ha questo sapore antico, il sapore antico di ogni iniziativa propria della sinistra, che deve necessariamente ed obbligatoriamente penalizzare chi nel nostro paese lavora e produce, al nord come al sud. Questa sinistra assistenziale e dirigista umilia la realtà produttiva del nord, realtà ancora forte e competitiva che chiede alcune risposte al Governo, per rimanere forte e competitiva soprattutto nel contesto del mercato europeo. Questo Governo non ne libera le potenzialità, frenando quella voglia di intraprendere che è propria dell'imprenditore, che è propria del commerciante, dell'artigiano, dell'agricoltore, con lacci e laccioli burocratico-amministrativi. Si è parlato e si parla di semplificazione amministrativa, ma al nord come al sud il problema dell'imprenditore non è quello di pensare genialmente per produrre al meglio e proporre al meglio il proprio prodotto,

bensì quello di combattere con uno Stato che gli rende la vita sempre più difficile.

E, così come al nord, anche al sud affossa il tentativo di una realtà economica come quella dei settori del turismo, del commercio, dell'artigianato, di radicarsi in un territorio difficile per la forte presenza della criminalità organizzata. Lo Stato, già assente sul territorio a difesa della sicurezza del cittadino, non prevede iniziative legislative fiscali e previdenziali volte a sorreggere la voglia di intraprendere presente anche nel Mezzogiorno d'Italia.

Con questo provvedimento il Governo aumenta la pressione fiscale per le imprese e le famiglie, pressione fiscale tra le più alte d'Europa e nel mondo, abbattendo la produzione ed i consumi, ma soprattutto deprimendo la voglia di fare, di intraprendere, di lavorare e far lavorare: altro che nuova, moderna politica fiscale! Altro che semplificazione fiscale! Si tratta di un provvedimento che cerca nuovi introiti per l'erario in quanto questo Governo non è in grado di ridurre strutturalmente il debito pubblico, attraverso una coraggiosa politica fiscale ed economica.

Allora, ricordando il Prodi del pullman, il Prodi di quella campagna elettorale, ricordo anche il Prodi che intervenne in quest'aula nel momento in cui si insediò. Prometteva interventi strutturali e politiche economiche coraggiose; prometteva lavoro, interventi di flessibilità e di mobilità per permettere alle imprese di assumere persone, ma tutto questo non è stato fatto.

A pochi giorni dalle elezioni amministrative, desidererei fare una riflessione relativamente ai sindaci dell'Ulivo che si sono proposti o riproposti ai cittadini italiani nelle settimane scorse. L'amministrazione di una città non vuol dire solamente l'ordinaria amministrazione. Perché nelle città si viva in maniera più serena e i cittadini possano affrontare più tranquillamente il proprio futuro, bisogna chiedere allo Stato, e quindi al Governo, delle coraggiose politiche che permettano alle attività della piccola e media impresa

di perdurare nel tempo e di creare occupazione, che permettano al commercio di avere risposte concrete affinché le botteghe e i negozi di tante periferie come dei centri storici non debbano chiudere per l'incapacità di affrontare i problemi che questo Governo sta creando loro attraverso una politica che aumenta la pressione fiscale.

Se manca questo tipo di risposte, se questo tipo di politica non la si attua, si vanno ad indebolire i settori trainanti dell'economia nazionale, che vuole continuare in alcune zone, e vuole cercare di tornare in altre, ad essere forte e competitiva, per poter primeggiare nell'ambito del mercato nazionale e di quello internazionale. E invece con questo decreto si vanno a penalizzare il settore calzaturiero, quello tessile, quello vitivinicolo, quello turistico, quello contoterzista e, più in generale, quello artigiano, con gravi ripercussioni anche sul settore commerciale.

Ormai scoperta la vera politica del Governo nei confronti dell'economia e delle imprese, si è visto che l'unico intervento di politica industriale del Governo è stato il provvedimento sulla rottamazione, che ha privilegiato una sola industria del paese, la FIAT; si è visto che, nei confronti delle istanze degli agricoltori, il Governo ha risposto con le cariche della polizia; si è visto, ad esempio, su una vicenda che sta interessando il mondo del terziario, la vicenda del gruppo La Fondiaria, che questo Governo non ha intenzione di intervenire in quest'aula o in Commissione per difendere il lavoro di migliaia e migliaia di professionisti che, dopo una vita di lavoro, rischiano di trovarsi sulla strada. Non c'è stata alcuna politica creditizia che permettesse alle imprese di migliorare le proprie condizioni, di migliorare la propria azienda, di acquistare apparecchiature e attrezzature, e quindi di creare occupazione.

Rimanendo sempre nel merito di questo decreto che volete portare alla conversione in legge, osservo che il Governo voleva perseguire l'obiettivo del risanamento finanziario solo attraverso misure

di natura fiscale, introdotte senza la necessaria discussione parlamentare tra le forze politiche. Di fatto il Governo aumenta la pressione fiscale nel paese, che ha già raggiunto soglie altissime...

PRESIDENTE. Grazie.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valensise.

MARIO PEZZOLI. Mancano ancora 50 secondi, Presidente.

CARLO PACE. Credo che dovremmo fare una colletta per comprare un segnatempo un po' più adeguato.

PRESIDENTE. Il segnatempo funziona perfettamente: il collega Pezzoli ha parlato 4 secondi in più. Poi le regalerò un ottimo cronometro.

VINCENZO FRAGALÀ. Sovietico?

PRESIDENTE. Non funzionano molto bene, come sa!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Una volta si diceva che le imposte dirette erano terribili per gli effetti a cascata che producevano sull'economia generale di un paese. Quando fu istituita l'IGE (imposta generale sull'entrata), un maestro di scienza delle finanze, Guglielmo Masci — che voglio ricordare in questa sede —, consulente del Governo dell'epoca, sosteneva che si era inventato un terribile balzello di guerra per gli effetti a cascata che l'IGE — come l'IVA di oggi — era destinata a produrre. Non starò a ripetere ciò che con tanta sapienza ed attenzione hanno detto i colleghi del mio gruppo e degli altri gruppi dell'opposizione; comunque sta di fatto che la manovra di cui al decreto al nostro esame non è virtuosa nei confronti dello sviluppo dell'economia generale.

Voi avete aumentato nella maniera più rozza il gettito senza tenere conto degli effetti devastanti che le imposte indirette

comportano sulla produzione e sui consumi, quindi sullo stato generale dell'economia. Si tratta di elementi che vanno considerati, soprattutto in rapporto all'ingresso del nostro paese in Europa. In vista di tale scadenza, dovremmo prevedere, in materia di IVA, l'unificazione in un solo coefficiente, quello del 16 per cento, ed assumere comportamenti virtuosi preparatori dell'ingresso in Europa. Ma quest'ultimo non si realizza solo attraverso il mitico raggiungimento dei parametri di Maastricht (il 5 per cento, il rapporto debito pubblico e produttività e quant'altro); infatti, per giungere a quegli obiettivi bisogna ottenere risultati adeguati sul terreno dell'economia produttiva. Ebbene, voi, il Governo, ignorate tutto ciò. Il decreto-legge al nostro esame è un esempio di un provvedimento frettoloso, per battere cassa, per cercare di tamponare chissà quali uscite, senza però alcun riguardo all'economia reale e senza alcuna preoccupazione per la ricaduta che l'economia reale deve avere sulla contabilità generale del paese, quella contabilità che dovremo presentare a Maastricht.

Il provvedimento in questione ha invece compiuto una scelta dura nei confronti dei consumatori e dei produttori, considerato che i consumatori sono di stimolo alla produzione quando ovviamente hanno la possibilità di acquistare. Ebbene, si è passati da quattro a tre aliquote IVA, si è abolita l'aliquota del 16 per cento e le conseguenze di ciò saranno dolorose per l'economia reale e per l'economia delle famiglie. Di tutto ciò non si tiene alcun conto. Si è aumentata l'IVA dal 16 al 20 per cento su alcuni generi che sono stati evidenziati dagli uffici della Camera in un *dossier* che ci consente rapidamente di capire dove andate a parare. In questo *dossier* vengono individuati i beni ed i servizi per i quali l'aliquota viene elevata dal 16 al 20 per cento. Come dicevo, le aliquote da quattro sono diventate tre, eliminando appunto quella del 16 per cento, e pertanto l'aliquota è stata aumentata al 20 per cento per tutta una serie di prodotti: vimini, legno semplicemente squadrato, sughero

naturale, dischi, nastri, cassette (prodotti di largo e generale consumo), morchie e fecce di oliva, mosti di uve parzialmente fermentate, vini di uve fresche (ciò comporterà una forte riduzione della competitività all'estero per prodotti tipici nazionali), polveri per acque da tavola, ligniti e relativi agglomerati, coke e semicoke, materiali audiovisivi e strumenti musicali per uso didattico, apparecchiature scientifiche la cui esclusiva destinazione alla ricerca sia stata accertata dal Consiglio nazionale delle ricerche (come se non avessimo bisogno di avanzamenti tecnologici e scientifici! Tale aumento avrà ricadute rilevanti e negative, delle quali nessuno si è reso conto), materie prime e semilavorate per l'edilizia, materiali inerti quali polistirolo liquido e granuli leganti e loro composti quali cementi normali e klinker. Quindi, tutta l'incentivazione all'edilizia, che si vuole attuare con altri provvedimenti, viene vanificata dall'aumento di quattro punti dell'IVA, stabilito con decreto, con le ricadute che illustravo e di cui non si è tenuto conto tant'è che non si sono effettuati né calcoli né previsioni.

Siamo pertanto di fronte ad un esempio di legislazione assolutamente inadeguata; un decreto-legge che sicuramente sarà convertito in legge con la forza dei numeri, ma che rileva anche una debolezza intrinseca della maggioranza, lasciatemelo dire. Infatti, una maggioranza che è costretta a battere cassa con l'abolizione dell'aliquota intermedia del 16 per cento e con l'aumento del numero di generi colpiti dall'aliquota del 20 per cento, è una maggioranza che non si preoccupa dell'economia reale. Dov'è andato a finire quel concetto secondo il quale bisognerebbe pagare tutti per pagare meno? Dov'è andata a finire la lotta all'evasione? Sembra che tale battaglia non sia stata nemmeno avviata se questi provvedimenti, come si dice, incentivano forme di evasione. Infatti, queste misure sono profondamente contraddittorie: volete rilanciare l'edilizia e la penalizzate con l'aumento dell'aliquota; fate intendere che vi sta a cuore un aumento della produttività na-

zionale e la lotta alla disoccupazione, ma poi gli strumenti adottati contrastano con le buone intenzioni. Non voglio dire che la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni, ma ce lo fate pensare. Avete legiferato in maniera approssimativa e senza che il provvedimento potesse essere oggetto di critiche e di una revisione da parte delle Camere e delle Commissioni competenti, inoltre senza considerare le ricadute delle misure previste proprio nel momento in cui la Camera si appresta a discutere i documenti di bilancio, la legge finanziaria, il collegato, ed ancora senza considerare l'economia nazionale nella sua globalità.

Signor Presidente, non posso non ribadire il nostro voto contrario ed il nostro allarme su provvedimenti di questo tipo. Un allarme non solo giustificato ma doveroso. Riteniamo infatti che la pubblica opinione debba rendersi conto della maniera approssimativa, improvvida con cui la maggioranza interviene, producendo testi legislativi che sono contrari agli stessi intendimenti che in più di un'occasione la maggioranza ha proclamato, cioè lo sviluppo dell'economia, la diminuzione della disoccupazione, il rilancio della società nazionale.

Queste sono le ragioni che impongono ad alleanza nazionale, alle forze del Polo, una battaglia di denuncia dura, senza peli sulla lingua, sulla base delle cifre che voi stessi ci fornite e delle incongruenze che accompagnano il provvedimento. Tutto ciò non giova a nessuno, né alla nazione né alla comunità nazionale; forse serve solo a smascherare le vostre buone intenzioni parolaie, che poi sono negate e contraddette da fatti, comportamenti e scelte economiche assolutamente contrarie all'interesse dell'intera comunità (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da tempo ci

siamo resi conto — e gli avvenimenti di questi giorni mi pare lo dimostrino eloquentemente — che una concezione oligarchica della politica ha fatto irruzione in questo Parlamento con l'avvento del Governo Prodi. Ne fa le spese la dialettica parlamentare, dal momento che le opposizioni hanno sempre meno spazi di interlocuzione con la maggioranza e questo è grave in una democrazia formalmente parlamentare ma che, nei fatti, come dicevo, è oligarchica.

Del resto, comprendo assai bene perché il Governo procede, in accordo con la maggioranza che lo sostiene, ad espropriare sistematicamente il Parlamento delle sue prerogative. Se il confronto con le opposizioni fosse correttamente attivato, provvedimenti come quello che stiamo esaminando non esisterebbero e verrebbero meno le misure fiscali vessatorie a cui l'esecutivo dell'Ulivo ci ha abituati e si sta dedicando con straordinario impegno; un impegno teso soprattutto a camuffare con le parole provvedimenti punitivi nei confronti delle imprese e, soprattutto, delle famiglie: dall'*una tantum* ribattezzata eurotassa, quasi fosse imposta dai burocrati di Bruxelles, i quali nessuna responsabilità avevano in merito, alla rimodulazione dell'IVA, una definizione che ricorda piuttosto l'ondeggiare del mare che un salasso di oltre 6.500 miliardi (che quindi andrebbe più correttamente definito riforma o meglio ancora inasprimento); 6.500 miliardi, signor sottosegretario, e non 5.700, come il Governo ha ammesso, in quanto il calcolo ufficiale è stato limitato al 1998, mentre il provvedimento è entrato in vigore il 1° ottobre 1997. Un fare a dir poco levantino, se non truffaldino.

Come ha rilevato il vicepresidente dei commercialisti, il dottor Francesco Serao, ad ogni nuova norma spacciata come semplificazione fiscale ne corrispondono due di complicazione. In verità la semplificazione promessa dal ministro delle finanze Visco continua a rimanere sulla carta ed a penalizzare soprattutto i ceti medi. Questi ultimi, infatti, con il provvedimento al nostro esame sono le vittime

privilegiate del Governo dell'Ulivo e naturalmente da quando tale provvedimento è entrato in vigore sanno chi ringraziare e, soprattutto, chi ha disatteso le promesse elettorale magniloquentemente formulate nel corso della campagna elettorale del 21 aprile dell'anno scorso.

Secondo un calcolo fatto, onorevoli colleghi, dalla Confedilizia, l'effetto dell'inasprimento dell'IVA costerà non meno di 300 mila lire a famiglia. Gli aumenti, infatti, finiscono per colpire tutti indistintamente, mentre i settori più penalizzati — come è stato detto più volte in questi giorni in quest'aula — sono il tessile-calzaturiero, che dovrà fruttare oltre 2 mila miliardi e da solo costerà tra le 120 e le 200 mila lire a famiglia nel solo 1998. Si tratta di uno dei comparti cardine dell'economia italiana, che conta oltre 2 mila aziende. Ma neanche queste cifre, evidentemente, servono a far rinsavire i signori del Governo.

C'è poi l'agricoltura con l'aumento per il vino ed i fiori recisi. Si tratta non solo di due prodotti portanti della nostra agricoltura, ma anche costretti a subire una violenta concorrenza internazionale condotta (è il caso della floricoltura olandese) a colpi di sgravi e di incentivi. Inoltre, per quanto riguarda il vino, come è stato sottolineato, l'aumento dell'IVA è frutto del più vieto provincialismo culturale e non è affatto dovuto ai *diktat* comunitari. In Europa, infatti, vi sono 12 diverse aliquote che vanno dal 5 al 25 per cento. Questo inasprimento potrebbe mettere addirittura in ginocchio un comparto, come quello vitivinicolo, che produce un giro di affari complessivo pari a non meno di 13 mila miliardi, 3.500 dei quali derivati dalle esportazioni.

Questo provvedimento è ulteriormente punitivo nei confronti del mondo delle imprese e che cosa stia succedendo dal 1° ottobre 1997 alle imprese fornitrici degli enti pubblici è sotto gli occhi di tutti gli operatori del settore. Mentre queste aziende sono state costrette a rifornirsi della merce con l'aliquota aumentata, non hanno potuto elevarla per gli enti pubblici, assoggettati alla nuova aliquota solo

dal 1° gennaio del 1998. Sono cifre che credo la dicano tutta sull'intento persecutorio e vessatorio di questo provvedimento, al quale il Polo per le libertà ed alleanza nazionale in particolare si stanno opponendo in questi giorni. Naturalmente speriamo di riuscire a farlo decadere nonostante le arbitrarie interpretazioni sul termine di decadenza del decreto stesso.

Se poi consideriamo, onorevoli colleghi, le ripercussioni sull'occupazione di questo iniquo provvedimento, aggiungiamo un altro motivo di preoccupazione alle già tante ragioni che sono state espresse. Come tutti sanno — solo il Governo di questo paese finge di non accorgersene — la disoccupazione giovanile sta raggiungendo punte elevatissime. Eurostat, l'ufficio statistico della Comunità europea a Lussemburgo, ha reso noto che nella sola Campania la disoccupazione si è attestata al 66,6 per cento: come dire che vi sono più disoccupati in Campania, ed in particolare nelle provincie di Napoli e Salerno, che in Africa.

Il provvedimento in esame disincentiverà gli investimenti e, dunque non favorirà l'occupazione. Come pensano il Presidente del Consiglio Prodi ed il ministro del lavoro Treu di fronteggiare questo dramma? Crede davvero il Governo che la favola dei conti in ordine dello Stato corrisponda ad altrettanto ordine nei conti delle aziende, delle famiglie, dei singoli? Sono interrogativi che evidentemente interessano poco o nulla alla compagine governativa, se è vero come è vero che con provvedimenti così disinvoltamente esibiti non fa che aggravare una già difficile situazione non soltanto economica, ma soprattutto di ordine sociale. Andiamo incontro, signori della maggioranza, ad una grande depressione, la cui spia è già nella contrazione dei consumi, ma Prodi non se ne avvede, come non si avvede della rivolta che serpeggia tra le categorie produttive di questo paese e mi pare che nei giorni scorsi gli agricoltori abbiano dato al riguardo delle prove eloquentissime che tuttavia non hanno smosso il Governo dalla sua inerzia, anzi

dalla sua incapacità di fronteggiare problematiche che da un anno e mezzo sono all'ordine del giorno.

Ritiene ancora il Presidente del Consiglio di poter fare quello che vuole grazie agli appoggi interessati e convergenti, per quanto paradossali, del grande capitale finanziario — che naturalmente si avvale di provvedimenti come quello della rottamazione — e dei neocomunisti, disposti naturalmente a non indietreggiare su nulla, ma a chiedere sempre, sapendo di essere esauditi? È questo, signori della maggioranza, un pasticcio in salsa italiana, del cui sgradevole sapore non ci libereremo tanto facilmente. Altrettanto non facilmente, però, voi della maggioranza ed il Governo dell'Ulivo vi libererete dell'opposizione del Polo della libertà.

Nonostante gli *escamotage* dal punto di vista di tecnica parlamentare, non siete riusciti in questi giorni a spegnere la nostra voce. Non ci riuscirete nelle prossime ore né nei prossimi giorni.

Comunque andrà, l'esito di questa *po-chade*, di questa farsa che stiamo celebrando da due giorni in quest'aula, siamo certi che un risultato di straordinario interesse e di grande importanza l'abbiamo raggiunto: il paese si è accorto che c'è un'opposizione determinata a fronteggiare le iniquità che vengono dal Governo dell'Ulivo. Questo per noi è un grande risultato. Questo è un grande risultato per il paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

UGO BOGHETTA. Vista l'ora, non si potrebbe abbassare il tono della voce?

GENNARO MALGIERI. Se ti dà fastidio vai a dormire!

PRESIDENTE. Onorevole Boghetta, forse può spostarsi più indietro.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Melograni. Ne ha facoltà.

PIERO MELOGRANI. Se vuole, l'onorevole Boghetta può mettersi i tappi nelle orecchie!

PRESIDENTE. Onorevole Boghetta, vedrà che la voce dell'onorevole Melograni è molto più suadente!

PIERO MELOGRANI. Forse, alla fine, se mi rimarrà il tempo parlerò anche di rifondazione.

GENNARO MALGIERI. Ma non sprecare tempo!

PIERO MELOGRANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento fa parte delle misure che il Governo italiano intende adottare per consentire all'Italia di essere ammessa nella moneta unica.

Tuttavia, come ho già cominciato a dire ieri nel mio intervento sugli ordini del giorno, dobbiamo dubitare sia della bontà dello strumento, vale a dire del provvedimento che abbiamo di fronte, sia dei vantaggi offerti dal fine, vale a dire dalla troppo idealizzata moneta unica.

Il rischio, infatti, è quello di avere un'Italia debole in un'Europa debole e sospetto che lo stesso Governo presieduto dall'onorevole Prodi conosca questa verità. Il fatto è che il Governo sa pure, purtroppo, che l'Italia è così debole, così malata, così scarsamente competitiva da doversi aggrappare all'euro per non affondare subito. Però il vero obiettivo che dovremmo perseguire non è tanto l'Europa, quanto piuttosto una maggiore competitività del nostro paese.

Ho infatti l'impressione — ed anche l'opinione pubblica italiana comincia a capirlo — che con l'adesione alla moneta unica gli italiani entreranno in un letto di spine più che in un letto di rose. Lo pensano perché vedono le difficoltà della loro patria. Io li inviterei ad interessarsi di più anche delle difficoltà delle patrie altrui, vale a dire delle debolezze dell'intera Unione europea.

Il 12 novembre scorso si è tenuto a Milano un convegno sotto l'egida della rivista britannica *The Economist* cui ha partecipato anche il senatore Agnelli, il quale ha detto che le difficoltà nel riformare il sistema del *welfare* non sono

soltanto italiane, dato che gli altri paesi dell'Europa continentale hanno fatto poco e forse ancor meno dell'Italia. All'atto pratico — ha detto Agnelli — l'obiettivo di Maastricht si è tradotto quasi ovunque in inasprimenti fiscali, con pesanti conseguenze sull'occupazione e sulla crescita.

Tutta l'Europa, tutta l'Europa continentale, insomma, fa molta fatica a riformarsi. Diversamente, invece, accade nei paesi anglosassoni, i quali hanno preferito ridurre spese e tasse, favorendo lo sviluppo e riducendo la disoccupazione ai minimi storici.

Dunque non soltanto l'Italia — sono sempre le parole di Agnelli — ma anche la Francia e la Germania continuano ad inseguire il mito della spesa pubblica. Ecco perché dico di stare molto attenti nel considerare la convenienza di perseguire l'obiettivo europeo. È vero che l'Italia non ha molte altre soluzioni; l'ho detto prima: aggrapparsi all'Europa per non affondare, aggrapparsi all'Europa perché altrimenti nessuna forza politica avrà la capacità di introdurre misure di risanamento.

La moneta unica non sembra necessaria per favorire il commercio internazionale, che si è sviluppato enormemente negli ultimi decenni senza di essa. La moneta unica richiederebbe una grande mobilità della manodopera, altrimenti avremmo una crescita della disoccupazione: su questo volevo venire alle cose di rifondazione (ve le anticipo subito).

Al fondo della crisi ministeriale di poche settimane fa c'erano problemi che non sono mai usciti fuori e che sarebbe stato bene far emergere. Non era una crisi pazza, come ha detto il Presidente del Consiglio. Era una crisi che aveva motivi profondi e purtroppo neanche la parte politica alla quale appartengo ha contribuito a farli uscire fuori, a farli esplodere e a chiarirli. Ci provo io un po' tardi, oggi.

Non è l'euro che fa ridurre l'inflazione. Essa è diminuita ovunque e non è detto che i benefici conseguiti siano proporzionati ai costi. Pensiamo, per esempio, ai tassi di cambio. L'euro non costituisce l'unico strumento utile per eliminare un'eccessiva varietà dei tassi di cambio.

Anzi, si badi: la varietà dei tassi di cambio in passato non ha avuto conseguenze negative. Ha avuto spesso conseguenze positive.

Non sono chiari neppure i vantaggi politici dell'euro. Anzi, è probabile che con esso le tensioni politiche aumentino, e fortemente. Si pensi, ad esempio, al pericoloso scenario di un contrasto tra Francia e Germania sulla politica monetaria, con un tedesco che si trovi alla guida della Banca centrale europea e che si opponga alle pretese francesi.

Quindi, anche un rigido coordinamento delle politiche fiscali in funzione del *welfare* non sembra consigliabile. Molto meglio consentire ai singoli Stati di sperimentare liberamente, competendo fra loro (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Presidente, signori membri del Governo, onorevoli colleghi, l'esperienza mi avverte che l'ora tarda rende torpido il parlare ed ancor più torpido l'ascoltare e l'intendere.

Su questo presupposto dovrei poter disporre, parlando ad ora tarda, anzi a novello giorno, di un tempo doppio. Me lo consentirebbe una interpretazione evolutiva del regolamento, ma non voglio alterare le regole del gioco e starò ai tempi.

Un detto avverte che la memoria è corta. Alla memoria corta si provvede risvegliandola, ricordando i fatti. La memoria corta, ahimè, rende lunghe le gambe alle bugie, permette loro di sopravvivere e le bugie per avere le gambe corte, come dovrebbero avere, richiedono memoria lunga. Io vorrei rinfrescarla, richiamando alcune promesse che non sono state mantenute.

La prima è stata citata in precedenza da Rasi e riguarda l'eurotassa. Era stata una promessa spendibile, una di quelle promesse su cui un buon padre di famiglia avrebbe potuto scommettere, perché sapeva che ad una certa data, ove all'Italia

fosse stata riconosciuta la sorte di essere ammessa alla moneta unica, avrebbe ottenuto la restituzione di un pegno.

Invece ieri apprendiamo da autorevole fonte, forse dal più autorevole tra i ministri del Governo Prodi, che quella era una promessa morale, quasi a dire che essa non ha valore giuridico. Ma se con la promessa la persona perbene assume una vera e propria obbligazione, questo Governo, che già confessa di non voler mantenere le promesse, evidentemente perbene non è.

Promessa di finanziaria leggera. Certo, se si conta l'entità delle nuove imposte contenute nella finanziaria e nel collegato ad essa (quello in senso stretto), non è che sia tanto pesante, anche se si aggiunge ad un fardello già pesante. Ma questa manovra si avvale anche di un'altra gamba, del provvedimento oggi in esame: un'ulteriore stretta fiscale, un ulteriore onere.

Un'altra promessa, quella che il Presidente del Consiglio ha fatto sottoscrivendo il manifesto degli automobilisti. Allora si diede pubblicità all'atto: Prodi scese da un torpedone per firmarlo! In quel manifesto c'era l'impegno a non gravare ulteriormente la spesa dell'automobilista, non di colui che si permette l'auto nuova o sostituisce la nuova alla vecchia, ma dell'automobilista comune (e ce ne sono tanti), che fa durare la sua auto anni ed anni (una delle tante formiche del popolo italiano). L'automobilista comune vede gravarsi con il nuovo sistema impositivo l'onere fiscale.

Se continuassi, potrei richiamare le assicurazioni del Governo di voler introdurre un minimo di equità e di favorire l'occupazione. Ma se facessi questi richiami, dovrei pervenire alla conclusione che il Governo ed il suo condottiero si sono meritati non la nomina di marinaio, ma quella di grande ammiraglio!

Passaporto per l'Europa. Si è detto che noi del Polo rischiamo di stracciarlo. In verità, non vorremmo entrare da morti in Europa: ci vogliamo entrare da vivi. Non vorremmo spegnere le speranze di progresso che ancora riponiamo nell'Europa. Si dice che non dobbiamo preoccuparci,

che con l'aumento dell'IVA non succede niente, tant'è che di inflazione non ce ne è stata. Vogliamo vedere i fatti, che credo siano importanti. Vi invito a considerarli con un minimo di apertura, con l'intelligenza ed il rispetto che si deve ad una persona che vi parla con il cuore in mano e con mente aperta.

Vediamo i fatti. Io non accuso l'ISTAT di falso, non accuso l'Istituto centrale di statistica di connivenza; rinuncio pure al sospetto che il cambiamento dei metodi di calcolo del costo della vita nasconda un altro trucco. Vediamo invece le prove ed i fatti.

Dal 1995 ad oggi, l'Italia ha perso il 21 per cento di competitività internazionale e questo è avvenuto quando abbiamo restaurato una sorta di parità con le altre valute. Le produzioni esposte al commercio internazionale: vogliamo vederle? Tra esse ci sono due comparti di particolare rilevanza per l'economia italiana, quello dei beni di largo consumo e quello del « sistema moda ». Neanche a farlo apposta, questi sono i settori della piccola impresa, del lavoro *à façon*, delle subforniture, delle imprese artigianali e del commercio, del Mezzogiorno, della provincia. Per un terzo questi due settori riposano sulla concorrenza prezzo, *ergo* su bassi costi: con l'aumento dei costi li perdiamo. La prova? I fatti? Il rosso della bilancia dei pagamenti, il rosso scuro della bilancia dei pagamenti con l'area marco. È un fatto grave. Noi abbiamo un attivo nei confronti dell'area dollaro, un passivo pesante nei confronti dell'area Europa e dell'area marco, in totale una bilancia dei pagamenti che è volta al rosso.

Gli effetti per le imprese? Non si sviluppano, languono, soffrono. Il lavoro diventa un miraggio sempre più lontano. Temo che l'unica cosa che il nuovo Governo abbia ammodernato, omologandosi al maggior partito che lo sostiene, sia stata la sostituzione dell'incudine alla falce. Prima eravamo sotto il simbolo di un martello e di una falce, adesso siamo tra l'incudine ed il martello! Non debbo richiamare i vizi, le incongruità, le contraddizioni, gli errori di questo provvedi-

mento perché l'ho già fatto, e l'ho fatto in cinque minuti. Non debbo ripeterlo: chi volesse vederli ne avrebbe prova sufficiente nel resoconto e altrettanta prova negli ordini del giorno e negli emendamenti che avevo presentato. Non sarebbe male che qualcuno, non avendone potuto ascoltare l'illustrazione, se li andasse a leggere.

Dico questo non per le mie personali convinzioni, e non è per le mie personali convinzioni ma per il rispetto che devo ai miei elettori di Napoli che ho l'onore di rappresentare che annuncio il mio voto contrario a questa ulteriore, inutile, anzi dannosa vessazione fiscale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bertucci. Ne ha facoltà.

MAURIZIO BERTUCCI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, voglio subito dichiarare il mio voto contrario a questa nuova, ingiusta, iniqua vessazione fiscale, non solo per questo, ma anche perché il Governo Prodi sta umiliando il Parlamento. Lo sta umiliando perché sta umiliando la funzione di controllo del Parlamento sui maggiori atti del Governo, sui più significativi ma a volte persino su quelli di minor peso. Potremmo chiamare quello presieduto da Prodi il « Governo raffica »: raffica di voti di fiducia, su tutto. Trenta fiducie in poco più di 500 giorni e tutto questo per cementare una maggioranza politicamente e culturalmente inesistente; una maggioranza di Governo che si fa forte della forza dei numeri per battere un'opposizione che ha dalla sua parte la forza delle idee.

La nostra è una battaglia per la democrazia e per la libertà. Raramente, infatti, la libertà di qualsiasi genere si perde tutta insieme, tutta in una volta. Quello a cui noi stiamo assistendo oggi è l'erosione progressiva e continua delle nostre libertà, anche politiche e parlamentari. È per la difesa di questa libertà che

oggi ci stiamo battendo. Ci stiamo battendo per difendere la libertà di sostenere tesi contrarie al potere, e questa libertà va tutelata e difesa. Questo è il ruolo dell'opposizione, come compito di quest'ultima è quello di controllare e, nei limiti del regolamento, ostacolare l'attività del Governo.

Il richiamo fatto dal Presidente della Camera Violante va interpretato innanzitutto come un richiamo al rispetto delle istituzioni democratiche, di cui il Parlamento è il caposaldo. Voglio cogliere l'occasione di questo dibattito parlamentare che costringe i deputati a svolgere interventi nel cuore della notte per ringraziare personalmente il Presidente Violante per la difesa delle prerogative costituzionali del Parlamento e dei suoi componenti. In una democrazia l'opposizione è l'anima del Parlamento. Mentre noi siamo qui, i parlamentari della maggioranza sono a casa a dormire!

Noi stiamo assistendo anche all'erosione delle nostre libertà economiche, perché questo Governo ha scelto una politica di aggravii fiscali. D'altra parte, cosa possiamo aspettarci dal ministro Visco? È come se avessimo nominato Dracula presidente dell'AVIS! Così, dopo l'eurotassa e l'IRAP, oggi arriva l'aumento delle aliquote IVA, un provvedimento che peserà nelle tasche di alcuni italiani e non di altri, che colpirà il ceto medio produttivo e soprattutto l'Italia che lavora e produce.

Il decreto sull'IVA costituisce un esempio classico di quello che non si dovrebbe fare per risanare i conti dello Stato. Questo Governo insiste nel percorrere fino alle estreme conseguenze la strada dell'aumento della pressione fiscale, essendo manifestamente incapace di contenere in misura permanente e significativa la dinamica della spesa pubblica. Questo modo di procedere deprimerà la domanda interna ed allontanerà la ripresa produttiva ed occupazionale. Le nostre imprese sono sempre più gravate da oneri fiscali e parafiscali superiori a quelle delle imprese degli altri paesi europei e per questo motivo si troveranno sempre più in dif-

ficoltà nel fronteggiare la concorrenza estera e saranno sempre più indotte a delocalizzare gli stabilimenti in Italia spostandoli in paesi meno rapaci sotto il profilo fiscale.

Ancora una volta il Governo Prodi ha deciso di sacrificare lo sviluppo del nostro paese, l'occupazione e la stabilità monetaria della nostra già malridotta economia. Con questo provvedimento si vanno a colpire settori come quello delle calzature, dell'abbigliamento, che sicuramente producono beni di natura prioritaria e che in buona parte del nostro paese svolgono un importantissimo ruolo in un momento difficile come quello che stiamo vivendo. Secondo il Governo le calzature rientrano o no nei beni di prima necessità? Evidentemente il Governo Prodi vuole che tutti gli italiani vadano scalzi.

Ma ancora più grave è quello che abbiamo visto la settimana scorsa. Questo Governo preferisce privilegiare gli extracomunitari clandestini e dimenticare i terremotati marchigiani ed umbri. È stato bocciato dal Governo e dalla maggioranza un ordine del giorno da me presentato con il quale chiedevo al Governo di impegnarsi a varare norme che consentano di armonizzare in modo razionale le provvidenze per le zone terremotate con provvedimenti di natura fiscale. Ho presentato un ordine del giorno perché il decreto-legge del Governo del 29 settembre 1997 non prevede l'esclusione dagli inasprimenti fiscali dell'IVA per le materie prime ed i semilavorati destinati alla ricostruzione o al recupero del patrimonio edilizio danneggiato da eventi sismici. Ecco una delle tante contraddizioni che caratterizzano questo decreto. Da un lato si sostiene che si andrà a favorire lo sviluppo, o meglio la ripresa dell'edilizia, dall'altro con questo provvedimento si aumenta l'IVA su materiali che dell'edilizia costituiscono invece il presupposto. Prodi ed i suoi ministri sanno soltanto fare passerella nelle zone terremotate, con le televisioni di Stato al seguito; quando si tratta invece di intervenire concretamente il Governo e questa maggioranza dicono di no.

L'aumento dell'IVA determina un aumento dei prezzi di consumo e quest'ultimo porta semmai alla recessione. Con questo provvedimento si attuano interventi in settori importanti della nostra economia come quello del materiale per le costruzioni o delle materie prime semilavorate per l'edilizia, delle calzature, dell'abbigliamento, dei materiali audiovisivi. Questi settori sono particolarmente penalizzati, perché se avessero potuto mantenere un'aliquota ponte del 16 per cento ciò avrebbe comportato problemi minori per la nostra economia, che si vede invece improvvisamente caricata in alcuni settori di un aggravio del 4 per cento. Per noi l'economia non va bene, non funziona e riteniamo quindi di avere il diritto di protestare. Lo abbiamo fatto nei riguardi dell'IRAP, la tassa rapina, nelle piazze di 115 città e lo facciamo oggi alla Camera in quest'aula, così come lo faremo da domani dappertutto, a cominciare dai nostri colleghi. Vogliamo raccontare ai cittadini quali siano le reali intenzioni del Governo e dei vari ministri che lo compongono; vogliamo rendere note le finalità di questo Governo, che vuole penalizzare le classi medie ed i piccoli imprenditori favorendo soltanto le grandi industrie, come per il decreto sulla rottamazione delle auto.

Questo provvedimento ha come unico e semplice obiettivo quello di fare cassa e di garantire introiti certi, sicuri. Pare che l'unica certezza per il Governo Prodi provenga dalla variazione delle aliquote IVA. Infatti questi sono gli unici soldi sicuri. Il Presidente del Consiglio fa proclami di vittoria in relazione alla produzione industriale, ma sappiamo bene che tale produzione è stata drogata dal provvedimento sulla rottamazione. Vedremo poi quali saranno i risultati della produzione industriale, quando cadrà il provvedimento sulla rottamazione; vedremo allora se vi sarà un incremento degli ordini.

Risultano maggiormente colpite da questo provvedimento le regioni meridionali. Infatti, se si tocca il settore calzaturiero, quello dell'abbigliamento, quello